

## Peccato originale Trilogy:

1. *L'innocenza*
2. *Il gioco*
3. *Il padrone*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Prince*

Copyright © 2012 by Tiffany Reisz

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form. This edition is published by arrangement with Harlequin Enterprises II B.V./S.à.r.l.

Traduzione dall'inglese di Chiara Baffa  
Prima edizione: luglio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5365-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Tiffany Reisz

Peccato originale  
Il padrone



Newton Compton editori

*A Miranda Baker, che mi fa sempre domandare:  
«Cosa farebbe Nora?», quando in realtà vorrei chiedere:  
«Cosa farebbe Miranda Baker?»*

Le quattro cose più importanti di tutte sono  
le donne e i cavalli e il potere e la guerra.

Rudyard Kipling

# Prologo

Pratica n° 1312 – Dagli archivi

SUTHERLIN, NORA

Nata Eleanor Louise Schreiber il 15 marzo 1977 (attenzione alle Idi di Marzo)

Padre: William Gregory Schreiber, deceduto (prego, *ma chérie*), previamente incarcerato con l'accusa di furto d'auto reiterato e ricettazione. Legami con la criminalità organizzata – si veda pratica n° 1382.

Madre: Margaret Delores Schreiber, nata Kohl, anni cinquanta-sei, residenza attuale Guildford, New York, presso il convento delle Sorelle di Santa Monica (clausura), con il nome di Suor Mary John.

Madre e figlia non si parlano, ma stanno recuperando i rapporti.

A 15 anni, Eleanor incontra padre Marcus Lennox Stearns (Søren, figlio di Gisela Magnussen). Dopo essere stata arrestata per il furto di cinque auto di lusso in una notte al fine di aiutare il padre a pagare un debito, Sutherlin è stata condannata alla libertà vigilata e a milleduecento ore di servizi alla comunità sotto la supervisione di padre Stearns. È stato in quel periodo che ha imparato la subordinazione. A diciotto anni ha preso il collare. A ventotto l'ha lasciato dopo aver interrotto una gravidanza (il padre ero io). Per un anno ha vissuto con la madre in convento, nel Nord, per poi tornare in città e diventare una dominatrice al servizio dell'affascinante Kingsley Edge, della Edge Enterprises. In questo momento ha cinque libri all'attivo, quattro dei quali bestseller. (Si veda l'allegato per le informazioni economiche. Il suo editor è Zachary Easton, per la casa editrice Royal House. Riguardo Easton si veda la pratica n° 2112, cassetto sette.) A trentatré anni, dopo cinque anni, è tornata dal suo Padrone e da allora vive con lui.

Preferenze sessuali: Sutherlin è bisessuale, anche se generalmente è portata a preferire gli uomini. Switch genuina, tende a dominare chiunque a parte il suo Padrone (perché, come tutti sappiamo, se ci provasse lui la distruggerebbe).

Debolezze: biondi (uomini e donne), ragazzi più giovani, tiramisù.

Debolezza principale: non pervenuta. Si sospetta si tratti di John Wesley Railey, nato il 19 settembre a Versailles, Kentucky. Erede della fortuna dei Railey (stima per l'anno 2010: 930 milioni di dollari) e della tenuta dei Rails (allevamento di purosangue e cavalli da sella). Railey, Wes o Wesley per amici e familiari, ha vissuto con Sutherlin da gennaio 2008 ad aprile 2009. Unico erede dell'allevamento di cavalli più grande del mondo, è conosciuto ai più come "principe del Kentucky". Alto un metro e ottantadue, diabete di tipo uno, di una bellezza giovanile, sessualmente inattivo nel momento di redazione della sua pratica (Railey, pratica n° 561, cassetto quattro). Quando si tratta di Railey, Sutherlin manifesta sentimenti forti, affetto e lealtà (e forse anche amore).

Punti di forza: grande intelligenza, QI 167, fisico robusto, scaltra, avvenenza fuori dal comune (si vedano fotografie allegate) e con una tendenza alla manipolazione se necessaria, Sutherlin è molto più pericolosa di quanto sembri.

Il ladro continuava a leggere e rileggere l'ultima riga del documento.

Quando c'è di mezzo Nora Sutherlin, muoversi con molta cautela.

Tre mesi... Il ladro aveva sudato su quel documento, criptato con diversi codici su diversi livelli, per tre lunghi mesi, perdendo il sonno. Aveva studiato il francese e il creolo di Haiti, ma una semplice competenza in quelle lingue non garantiva la decodificazione. Era necessario sapere chi era Kingsley Edge, e per fortuna il ladro lo conosceva in modo profondo.

Lesse con grande attenzione tutte e quattro le pagine su Nora Sutherlin, e poi le rilesse, un migliaio di volte, finché le parole non gli diventarono familiari come il suo stesso nome. E mentre il ladro consumava quelle pagine

fino a logorarle, nella sua testa cominciò a prendere vita un'idea che crebbe fino a diventare un piano.

Chiuse la cartella per l'ultima volta, e in quell'esatto istante decise quale sarebbe stata la procedura migliore da seguire.

Avrebbe agito... con molta cautela.

# NORD

## In passato

L'avevano mandato lì per salvargli la vita.

O almeno, quella era la spiegazione che gli avevano fornito i suoi nonni quando avevano deciso di ritirarlo dalla scuola pubblica e spedirlo invece in un collegio gesuita maschile, annidato in una delle aree più sperdute lungo il confine tra il Maine e il Canada.

Avrebbero dovuto lasciarlo morire.

Si buttò in spalla la sacca, raccolse la valigia di pelle marrone logora e si diresse verso quello che sembrava l'edificio principale di quel campus isolato. Ovunque guardasse c'erano chiese, o palazzi che si spacciavano per chiese. Su ogni tetto campeggiava una croce. Tutte le finestre erano protette da sbarre di ferro in stile gotico. Era stato strappato via dalla civiltà e scaraventato senza una parola nel pieno del sogno erotico di un monaco medievale.

Entrò nell'edificio attraversando una serie di porte di ferro e legno, i cui antichi cardini urlavano come se li stessero torturando. Poteva capirli. Anche lui aveva una discreta voglia di gridare. Un camino pieno zeppo di tronchi proiettava luce e calore nell'atrio grigio e lugubre. Si raggomitò davanti al fuoco e si strinse le braccia intorno al corpo, rabbrivendo. Il polso sinistro gli faceva ancora male per le percosse ricevute tre settimane prima, le stesse che avevano convinto i suoi nonni che sarebbe stato al sicuro solo in una scuola maschile.

«E così questo è il nostro francese?», chiese una voce

gioviatile alle sue spalle. Si voltò e vide un uomo tarchiato che gli sorrideva a trentadue denti, vestito di nero dalla testa ai piedi. Anzi, non tutto di nero, non proprio: aveva un colletto bianco intorno al collo. Il prete gli tese la mano, ma lui si fermò prima di stringergliela. Il celibato gli sembrava una malattia, una malattia che avrebbe potuto prendere. «Benvenuto al Sant'Ignazio. Vieni nel mio studio, da questa parte».

Lui lo fissò con sguardo assente, ma alla fine lo seguì.

Nello studio scelse la sedia più vicina al camino, mentre il sacerdote si sistemava dietro un ampio scrittoio di quercia.

«Sono padre Henry, comunque», esordì il prete. «Qui ho il titolo di monsignore. Mi hanno detto che hai avuto qualche problema nella vecchia scuola. Una rissa... Alcuni ragazzi hanno avuto da ridire su come ti comportavi con le loro fidanzate, giusto?».

Il ragazzo non preferì verbo, si limitò a sbattere le palpebre e alzare le spalle.

«Dio santo. Mi avevano detto che un po' di inglese lo parlavi», sospirò padre Henry. «Immagino che per loro "un po'" volesse dire "niente". *Anglais?*».

Lui scosse la testa. «*Je ne parle pas anglais*».

Padre Henry sospirò di nuovo.

«Francese, eh. Certo, dovevi essere francese. Non italiano. Né tedesco. Me la sarei cavata perfino con un po' di greco antico. E il povero padre Pierre è morto sei mesi fa. *Ah, c'est la vie*», aggiunse, poi rise della sua stessa battuta. «Ma che possiamo farci, ci arrangeremo». Padre Henry appoggiò il doppio mento su una mano e si mise a fissare il caminetto, perso nei suoi pensieri.

Il ragazzo seguì lo sguardo del prete. Il calore del fuoco filtrava attraverso i vestiti e la pelle gelata, fino a penetrargli nelle ossa. Avrebbe voluto dormire giorni interi, forse anche anni. Magari al suo risveglio si sarebbe ritrovato adulto, e nessuno l'avrebbe più costretto a partire.



Sarebbe arrivato il giorno in cui non avrebbe più preso ordini da nessuno, e sarebbe stato il più bello della sua vita.

Un leggero bussare alla porta lo ridestò da quelle riflessioni.

Un ragazzino che poteva avere dodici anni, dai capelli rosso scuro, entrò nella stanza. Indossava l'uniforme della scuola: pantaloni neri, gilet nero, giacca e cravatta nere e una camicia bianca appena stirata.

Per tutta la vita aveva portato i suoi abiti con grande orgoglio, fino al più piccolo dettaglio, scarpe comprese. Adesso anche lui, come tutti gli altri ragazzi di quel luogo miserabile, sarebbe stato costretto a indossare quell'insulso completo. L'anno prima, al liceo che frequentava a Parigi, aveva letto qualche pagina di Dante. Se ricordava bene, il girone centrale dell'inferno era ricoperto di ghiaccio. Guardò fuori dalla finestra dello studio di padre Henry. Aveva ricominciato a nevicare sul terreno già del tutto gelato. Forse suo nonno aveva ragione, su di lui. Forse era un peccatore. Così almeno si sarebbe spiegato perché, ancora vivo e a soli sedici anni, fosse stato spedito nell'inferno in Terra.

«Matthew, grazie. Vieni pure». Padre Henry fece cenno al ragazzo di entrare nello studio. Il giovane, Matthew, lo sbirciava curioso restando rigido sull'attenti di fronte alla scrivania del prete. «Per quanto tempo hai studiato francese con padre Pierre, prima che lui ci lasciasse?».

Matthew spostava il peso da un piede all'altro, agitato.  
«*Un année?*».

Padre Henry sorrise con benevolenza. «Non è un'interrogazione, Matthew. È solo una domanda. Puoi parlare inglese».

Il ragazzo, sollevato, fece un gran sospiro.

«Un anno, padre. E non ero tanto bravo».

«Matthew, ti presento Kingsley...». Padre Henry si

fermò e abbassò lo sguardo sul fascicolo che aveva davanti. «...Boissonneault?».

Kingsley ripeté il suo cognome, cercando di non fare una smorfia per come padre Henry l'aveva massacrato. Stupidi americani.

«Ecco, Kingsley Boissonneault. È un nuovo studente. È di Portland».

Kingsley dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non correggere padre Henry ed evitare di ricordargli che aveva vissuto a Portland per sei mesi soltanto. Parigi. Non era di Portland. Lui era di Parigi. Dire una cosa del genere però significava ammettere che non solo capiva l'inglese, ma che lo parlava anche alla perfezione; e lui non aveva alcuna intenzione di donare a quell'orribile tugurio una sola parola del suo inglese.

Matthew gli rivolse un sorriso ansioso. Kingsley non ricambiò.

«Bene, Matthew, se il tuo francese è buono anche solo il doppio del mio, non abbiamo molta scelta». Per la prima volta nel corso di quella conversazione, l'uomo aveva smesso di sorridere. Di colpo sembrava teso, preoccupato e nervoso quanto l'altro ragazzino. «Sarà meglio che tu vada a chiamare il signor Stearns».

Quel nome fece sgranare gli occhi di Matthew, al punto che arrivarono a occupargli quasi tutta la faccia. Kingsley dovette trattenere una risata. Ma quando vide che padre Henry non sembrava trovare altrettanto esilarante l'espressione del ragazzo, anche lui cominciò a sentire una certa apprensione.

«Devo proprio?».

Padre Henry fece un gran sospiro. «Non morde», disse il prete, ma senza troppa convinzione.

«Ma...», cominciò Matthew, «...sono le quattro e ventisette».

Padre Henry trasalì.

«Davvero? Be', noi non possiamo interrompere la mu-

sica delle sfere, no? Immagino allora che dovrete arrangervi. Magari riusciremo a convincere il signor Stearns a parlare con il nuovo studente più tardi. Fai fare un giro a Kingsley. Mi raccomando».

Matthew annuì e gli fece cenno di seguirlo. Si fermarono un attimo nel foyer mentre il ragazzo si avvolgeva una sciarpa intorno al collo e ficcava le mani nei guanti. Poi, guardandosi intorno tutto assorto, arricciò il naso.

«Non so come si dice foyer in francese».

Kingsley trattenne un sorriso. In francese si diceva proprio “foyer”.

Fuori, nella neve, Matthew si girò a guardare l'edificio che avevano appena lasciato. «Qui è dove ci sono gli uffici di tutti i padri. *Les pères... Bureau?*»

«*Bureaux, oui*», ripeté lui, e Matthew si illuminò, felice di essere riuscito a strappargli un qualsiasi cenno di incoraggiamento o comprensione.

Kingsley lo seguì in biblioteca, e Matthew cercò disperatamente il termine francese per definirla, non rendendosi conto che gli interminabili scaffali di libri dicevano già tutto.

«Biblioteca...», disse Matthew. «*Trois...*». Avrebbe voluto spiegargli che l'edificio aveva tre piani. Ma, proprio come non sapeva dire “biblioteca”, non sapeva neanche dire “piani”, così si limitò a mettere le mani una sopra l'altra. Kingsley annuì come a dire che aveva capito, anche se in realtà sembrava che il ragazzo stesse descrivendo un sandwich particolarmente grande.

Qualche studente in poltrona esaminava Kingsley con malcelato interesse. Suo nonno gli aveva detto che c'erano solo quaranta o cinquanta interni al Sant'Ignazio. Alcuni venivano da famiglie cattoliche benestanti che desideravano impartire ai loro figli un'educazione gesuita tradizionale, mentre gli altri erano ragazzi problematici che dovevano trascorrere un periodo di rieducazione ordinato dal tribunale. Tutti indossavano la divisa della

scuola e avevano gli stessi capelli arruffati, e lui non riusciva a distinguere i fortunati rampolli dai giovani che scontavano la pena.

Matthew lo portò via dalla biblioteca. L'edificio attiguo era la chiesa, ma il ragazzo si fermò un attimo sulla soglia prima di impugnare la maniglia. Si portò le dita alle labbra: silenzio, nel linguaggio universale. Poi, come se la porta fosse fatta di vetro, la aprì con attenzione e scivolò dentro. Kingsley drizzò subito le orecchie alle note di un pianoforte suonato con assoluto virtuosismo.

Osservò Matthew che attraversava la chiesa in punta di piedi e si infilava in una porta più interna. Con molta meno circospezione, Kingsley lo seguì e si affacciò nella stanza.

Al piano era seduto un giovane... Snello, spigoloso, dai capelli biondo chiaro e un taglio molto più classico della chioma di Kingsley, che gli arrivava alle spalle.

Guardò le mani del pianista biondo che danzavano sui tasti, producendo i suoni più maestosi che avesse mai sentito.

«Ravel...», mormorò tra sé e sé. Ravel, il più grande compositore francese.

Matthew sollevò lo sguardo e con il panico negli occhi gli fece di nuovo segno di star zitto. Kingsley scosse la testa con disprezzo. Piccolo codardo. Nessuno doveva lasciarsi intimidire così al cospetto di Ravel.

Era stato il compositore preferito di suo padre, e adesso era anche il suo. Nonostante i graffi che riempivano i vinili del padre, era riuscito a sentire la passione e il bisogno che vibravano in ogni nota. Una parte di Kingsley avrebbe voluto chiudere gli occhi e lasciarsi investire dalla musica.

Ma non riusciva a smettere di guardare il giovane che stava suonando quel brano: il *Concerto per pianoforte in Sol maggiore*. L'aveva riconosciuto all'istante. Un suono di una frusta dava il via alla sua esecuzione.

Ma non l'aveva mai sentito suonare in quel modo... Era così vicino che gli sembrava di potersi allungare e strappare le note dall'aria, cacciarsele in bocca e ingoiarle tutte intere. Meravigliosi... La musica, e anche il giovane che la suonava. Kingsley ascoltò il brano, studiando il ragazzo al pianoforte. Non riusciva a capire quale dei due lo commuovesse di più.

Il pianista era probabilmente il più bel ragazzo che avesse incontrato in tutti i suoi sedici anni. Pur essendo un tipo vanitoso, Kingsley non poteva negare di aver incontrato qualcuno che reggesse il confronto con lui. Ma più che bello, quel giovane sembrava in un certo senso intriso di tutto il fascino della musica che stava suonando. Indossava la divisa della scuola, ma si era tolto la giacca, di sicuro per avere le braccia libere di muoversi. E nonostante fosse vestito come tutti gli altri ragazzi, il risultato era ben altro. Pareva una statua che avesse preso vita grazie a un sortilegio. La pelle bianca era perfetta e levigata, il naso aquilino ed elegante, e il suo viso possedeva un'esatta armonia anche quando faceva uscire quel magnifico frastuono dalla scatola nera di fronte a lui.

Se solo... Se solo il padre di Kingsley fosse stato lì con lui ad ascoltare quella musica. Se solo sua sorella Marie-Laure fosse stata lì a ballarla. Per un momento, Kingsley si concesse di piangere suo padre e sentire la mancanza della sorella. La musica tuttavia smussava gli angoli acuminati del suo dolore, e lui si sorprese a sorridere.

Doveva ringraziare il giovane, il bellissimo pianista biondo, per avergli regalato quella musica e la possibilità di commemorare suo padre, per una volta senza dolore. Kingsley fece per entrare nella stanza, ma Matthew lo afferrò per il braccio e scosse la testa per esortarlo a non procedere oltre.

La musica si fermò. Il pianista abbassò le braccia e fissò i tasti come se stesse pregando, poi chiuse il coper-

chio della tastiera e si alzò in piedi. Per la prima volta Kingsley notò la sua altezza: doveva essere sul metro e ottanta, ma forse di più.

Kingsley guardò Matthew, che sembrava paralizzato dalla paura. Il ragazzo biondo si infilò la giacca nera del completo e avanzò verso di loro dal centro della stanza. Da vicino non solo era più bello di prima, ma aveva anche un'aria imperscrutabile. Era come un libro ben chiuso e circondato da una teca di vetro, e Kingsley avrebbe dato qualsiasi cosa per avere la chiave. I suoi occhi incrociarono quelli del giovane e non trovarono nessuna cortesia in quei grigi pezzi d'acciaio. Nessuna cortesia, ma allo stesso tempo nessuna crudeltà. Agitato, esalò un respiro mentre il pianista gli passava accanto, e sentì l'inconfondibile aroma dell'inverno.

Il giovane non rivolse una singola parola né a lui né a Matthew, e uscì dalla chiesa senza guardarsi indietro.

«Stearns», disse Matthew tutto d'un fiato dopo che se ne fu andato.

Dunque era quello l'oscuro signor Stearns che incuteva timore e rispetto sia agli studenti che a padre Henry. Interessante... Kingsley non si era mai trovato in presenza di qualcuno che lo intimorisse a tal punto. Nessun insegnante, genitore, nonno, poliziotto o prete lo aveva mai fatto sentire come quel pianista, il signor Stearns, ed era bastato trovarsi nella stessa stanza.

Kingsley abbassò gli occhi e si accorse che la sua mano era scossa da un lieve tremore. E lo notò anche Matthew.

«Non preoccuparti». Il ragazzo annuì con l'autorità di un saggio. «Fa lo stesso effetto a tutti».

# NORD

## Al giorno d'oggi

La paura era stata la parte che aveva preferito. La paura che l'aveva seguito come i suoi passi nei boschi in cui era scappato in cerca di un rifugio e dove aveva trovato molto più della salvezza. Quei passi... E come aveva cominciato, il suo cuore, a battere sempre più forte mentre si facevano più vicini, più incalzanti. Aveva avuto troppa paura per continuare a fuggire, troppa paura che non l'avrebbero preso. Era scappato perché voleva essere preso. Era quella l'unica ragione.

Kingsley si ricordò dell'aria che aveva ispirato di colpo mentre una mano dalla forza brutale gli si era serrata intorno al collo... La corteccia del tronco d'albero che gli graffiava la schiena... L'odore dei sempreverdi intorno a lui, così potente che anche dopo trent'anni si eccitava non appena sentiva il profumo di un pino. E quando poi si era svegliato a terra, nella foresta, un nuovo profumo ricopriva la sua pelle: quello del sangue, il suo, e dell'inverno.

Dopo tutto quel tempo non era ancora riuscito a separare il sesso dalla paura. Nel suo cuore, le due cose erano collegate in modo inestricabile, eterno e impenitente. Quel giorno Kingsley aveva scoperto il potere della paura, la sua forza e anche il piacere che gli faceva provare, e adesso, trent'anni dopo, la paura era diventata il suo cavallo di battaglia.

Purtroppo, in quel momento Juliette non aveva paura. Ma lui poteva cambiare le cose.

Kingsley la guardò con la coda dell'occhio mentre sorvegliava il vino. Era in piedi accanto a Griffin e al giovane Michael, e sorrideva un po' all'uno, un po' all'altro mentre i due la deliziavano con la storia di come si fossero incontrati grazie a Nora. In cambio di una giornata senza sentir nominare la favolosa Nora Sutherlin, Kingsley avrebbe ammassato metà della sua fortuna in mezzo alla Quinta Avenue, le avrebbe dato fuoco e sarebbe rimasto a osservarla mentre si riduceva in cenere. Magari fosse stato così facile distruggere il mostro che aveva creato.

No, si corresse. Il mostro che *loro* avevano creato.

Juliette lo guardò e gli sorrise di nascosto, un sorriso che non lasciava spazio all'interpretazione. Ma lui avrebbe pazientato, sarebbe rimasto in attesa e le avrebbe fatto credere di non essere dell'umore giusto. Avrebbe fatto crescere la trepidazione di lei, prima di sostituirla con la paura. E come la portava bene, Juliette, la paura, come riluceva nei suoi occhi bistro, come fremeva lungo la sua pelle color caffè, e come le restava acquattata in gola, proprio come l'urlo che le aveva fatto rimangiare con una mano...

Kingsley sentì un formicolio all'inguine, e il suo cuore cominciò a palpitare. Appoggiò il calice di vino e si spostò dal bar alla sala sul retro, per proseguire nei corridoi dell'Ottavo Cerchio. Appena uscito dal bar, inciampò in qualcosa sul pavimento. Si chinò, incuriosito. Scarpe. Un paio di scarpe. Le raccolse. Vernice bianca, tacchi a spillo... Un trentasei.

L'ultima volta che le aveva viste, erano ai piedi di Nora Sutherlin.

Kingsley le osservò e si chiese come e per quale motivo fossero finite nel corridoio. Nora riusciva a fare quasi tutto con i tacchi alti. L'aveva vista indossarli mentre sovrastava i masochisti più ardenti. Li aveva battuti, frustati, picchiati, presi a calci... Con i tacchi era capace di stare in piedi sul collo di un uomo, di camminargli sulla



schiena ferita, di stare in equilibrio su una gamba mentre l'altro piede veniva adorato. C'era solo un'attività che non riusciva a fare con i tacchi alti: correre.

Portò le scarpe fino al piano sotterraneo, dove lui e alcuni degli altri VIP avevano i loro dungeon privati. Si fermò di fronte all'ultima porta a sinistra, ma non bussò prima di entrare.

Un uomo biondo e alto, assorto nei suoi pensieri, era in piedi accanto al letto. Aveva le braccia conserte e la fronte corrugata.

«Non ti hanno insegnato a bussare?». Søren distese le braccia e appoggiò una spalla alla colonnina del baldacchino. Kingsley irrigidì la mascella.

«Sì, mi sembra di averlo sentito a lezione, ma non stavo attento». Entrò nella stanza. Nessun dungeon al Cerchio rispecchiava il concetto di minimalismo quanto quello di Søren. L'unico arredamento era un letto a baldacchino in ferro battuto sistemato come un'alcova, una croce di sant'Andrea in bella vista e un unico baule pieno degli strumenti di tortura più svariati. Il lato sadico di Søren era leggenda all'Ottavo Cerchio e in generale in tutto il mondo sommerso. Non aveva bisogno di migliaia di fruste e scudisci o di dozzine di bastoni, sferze e trastulli. Søren era un personaggio, uno che riusciva a piegare uno schiavo con una parola, uno sguardo, un'intuizione penetrante, e con la sua calma, quel freddo controllo che induceva anche l'essere più forte del mondo a tremare ai suoi piedi. Prima li soggiogava con il bell'aspetto, e poi con l'animale che si annidava nel suo cuore.

«Ti ho portato un regalo».

Kingsley sollevò le scarpe tenendole per i cinturini. Søren inarcò un sopracciglio.

«Non mi sembrano della mia taglia, no?»

«Della tua pupilla». Kingsley le lasciò cadere sul letto. «Come sai. Ci sarai passato davanti, uscendo dal bar».

«Le ho lasciate lì, così le avrebbe ritrovate».

Kingsley si fece sfuggire una breve, mesta risata.

«E pensare che mi era sembrato di sentirti dire che se aveva un po' di pietà nel cuore non doveva abbandonarti per il suo Wesley».

Søren non rispose. Si limitò a fissare Kingsley con i suoi occhi d'acciaio. L'altro resistette all'istinto di sorridere. *Schadenfreude*... Un sentimento così sconveniente. Lo tenne per sé finché gli riuscì. Poi girò i tacchi e si defilò, citando una vecchia poesia mentre lasciava Søren nella sua segreta in compagnia delle scarpe di Nora, appoggiate sul letto.

Vidi bianchi principi e pallidi re,  
sialbi guerrieri smunti, tutti del color della morte  
e gridavano: «La bella dama senza pietà  
t'ha reso schiavo della sua volontà!».

Kingsley tornò al suo dungeon e si mise ad aspettare, camminando su e giù. Il suo letto si stagliava al centro della stanza, al contrario di quello del prete. Per Søren, il dolore era il sesso. Sarebbe riuscito a essere come lo voleva la Chiesa – un prete celibe – non fosse stato per Nora, la sua Eleanor, che aveva bisogno della carne almeno quanto Kingsley aveva bisogno della paura. Poteva solo immaginare le scenate che sarebbero seguite a un eventuale abbandono sessuale da parte sua. Ma Søren non l'avrebbe mai fatto. Impartire dolore gli dava piacere, e il sesso che seguiva quella pratica era solo un riverbero. E a chi non piacevano, i riverberi?

Kingsley si fermò con un piede a mezz'aria quando sentì lo scricchiolio del pavimento in corridoio, proprio fuori dalla porta. In silenzio, vi si avvicinò e si mise in attesa. Dopo aver lasciato la scuola, aveva passato due anni nella Legione straniera francese, e poi altri cinque fingendo di farne ancora parte mentre serviva il suo paese in altre maniere, più discrete. Aveva imparato bene le regole delle spie. “Guarda tutto ma non dare mai nell'oc-

chio. Ascolta tutto ma non farti mai sentire”. Quando Juliette socchiuse la porta e fece il suo ingresso, di sicuro pensava di trovarlo a letto, ad aspettarla. E quando allungò la mano e la afferrò per un braccio, lei trasalì di paura.

*Parfait.*

Kingsley soffocò l'urlo di lei con la mano e la spinse contro il muro. Chiuse la porta con un calcio, mentre Juliette cercava di divincolarsi dalla sua stretta. Anche se superava il metro e sessanta, la sua flessuosa segretaria non riusciva a contrastare la sua forza – nessuna donna ce la faceva – ma questo non le impedì di provarci, conficcando i tacchi nelle assi di legno del pavimento mentre lui la trascinava verso il letto. Si contorceva tra le sue braccia, e lanciava urla contro la sua mano. Dio santo, in quel gioco era brava quanto lui. Nonostante fosse dilaniata da un desiderio pari al suo, riusciva comunque a inscenare una lotta senza quartiere. Ma lui sapeva che la brama che provava era pari o forse superiore alla sua.

Allentò la presa sui polsi quanto bastava a farla girare. Quella sera la voleva a faccia in giù, china sul letto, impotente. Le barre divaricatrici, le manette, i ceppi e le corde erano appesi al muro, tristi e inutilizzati. Preferiva schiacciarla con il suo corpo, senza usare nessun attrezzo.

«*Monsieur...*», ansimò lei con gli occhi sgranati per lo spavento quando lui la spinse in avanti facendola ricadere sul letto. La sua pelle era intrisa dell'odore di paura e sudore, il più inebriante dei profumi. «*Non... S'il vous plaît...*».

La voce di lei si incrinò alla fine della supplica e Kingsley si mise quasi a ridere. Chiunque proclamasse che “no vuol dire no” non aveva mai incontrato la sua Juliette. Era il suo gioco preferito, certo, ma lo stesso valeva per lei.

Kingsley la agguantò dietro il collo e le schiacciò la faccia sulle lenzuola per zittirla. Con la mano libera le alzò bruscamente il vestito, strappandolo. Era così bel-

la, vestita di bianco. Il contrasto con la sua pelle scura era illuminante. L'aveva incontrata qualche anno prima su una spiaggia di Haiti... Lei aveva diciotto anni, poco più che una bambina. Ma in quel poco tempo aveva già sofferto le pene di un migliaio di vite. L'aveva portata a casa con sé, era diventata di sua proprietà. E nel remoto caso che potesse dimenticare chi era il suo Padrone, quella era la procedura per rinfrescarle la memoria.

Con le ginocchia le schiuse le gambe, e nel frattempo si slacciò i pantaloni. Quando glielo spinse dentro, lei cacciò un urlo che chiunque, in corridoio, avrebbe potuto sentire. Ma non importava. Nessuno sarebbe accorso in suo aiuto.

La montò selvaggiamente, con affondi brutali. Poi fece un respiro profondo e comandò al suo cuore di rallentare. Voleva assaporare quel momento, gustarsi la sua paura. Non assimilava mai la paura di lei tutta insieme. La lasciava sempre respirare e decantare, prima di versarla e berla tutta d'un fiato.

A volte Juliette dimenticava che si trattava di lui, del suo Kingsley, e si perdeva nel ricordo dell'uomo che le aveva fatto questo per odio, non per amore.

Quando sentiva il suo corpo irrigidirsi sotto di lui, quando lei smetteva di lottare, Kingsley sapeva che il terrore aveva raggiunto l'apice.

E lui viveva per quei momenti.

Quei suoni gutturali, le urla di paura e dolore, erano i suoni più dolci che potesse immaginare. Solo loro riuscivano a far tacere la musica che gli risuonava nelle orecchie dal momento in cui si svegliava finché non tornava a cadere in un beato oblio. Un concerto per pianoforte ascoltato trent'anni prima... e che ancora non riusciva a togliersi dalla testa.

Il respiro di Juliette si fece più intenso. Fece un ultimo, coraggioso tentativo di fuga. Ma Kingsley le tirò le braccia all'indietro e la immobilizzò. E poi affondò ancora, più

forte, e con un fremito le venne dentro, mentre i muscoli di lei gli si stringevano attorno in un orgasmo che aveva tanto cercato di combattere, prima di arrendersi a lui.

Lui si attardò dentro di lei e si godette la beatitudine di quel momento, la sua vacuità. I francesi avevano proprio ragione a chiamare l'orgasmo *la petite mort...* la piccola morte. Era morto dentro di lei, e ora assaporava quella morte, quella libertà, quei pochi secondi in cui si era sentito libero dall'incantesimo dell'unico uomo del mondo sommerso che indossava un collare ma non apparteneva a nessuno.

La risata di Juliette lo riscosse dai suoi pensieri. Non poté fare a meno di unirsi a quell'ilarità post-coito. Uscì da dentro di lei e le lasciò andare le mani, poi si lasciò ricadere sul letto mentre lei si aggiustava i vestiti e si abbandonava sul suo petto.

«Mi hai fatto paura, *monsieur*. Pensavo fossi ancora con *le père*».

«Volevo farti paura. E no, sta pregando, *je pense*».

«Pregando per cosa?». Lei alzò gli occhi verso Kingsley, che le accarezzò la guancia. La sua bella Juliette, la sua Jules, il suo gioiello. Era quanto aveva di più prezioso. C'era stata solo una persona che aveva amato di più. Ma quella che amava di più, la odiava con identico trasporto. Desiderò che la matematica del mondo coincidesse con la matematica del cuore: se così fosse stato, l'amore e l'odio che provava si sarebbero annullati, invece di raddoppiare il suo sentimento.

«Perché la sua pupilla perduta prima o poi torni da lui, direi».

Juliette sospirò e gli si appoggiò di nuovo contro.

«Ma lei non si è perduta». Gli baciò il petto. «Si è solo liberata dal guinzaglio».

Kingsley scoppiò a ridere.

«È molto peggio di così, *mon amour*. La pupilla è scappata, e stavolta non ha neanche il collare».

## SUD

Se i genitori di Wesley non l'avessero mai sentita nominare, non ci sarebbe stato nessun problema. E di sicuro era così. Perché avrebbero dovuto conoscere una scrittrice di romanzi erotici BDSM di New York? Si potevano trovare, i suoi libri, in Kentucky? Che domande ridicole. Ma certo che non la conoscevano. E tutto sarebbe andato *benissimo*.

Nora sospirò mentre superavano la Linea Mason-Dixon a Hagerstown, nel Maryland, e arrivavano al Sud. E qualche ora dopo, il suo stomaco si chiuse mentre superavano il confine dello Stato del Kentucky.

Cosa diavolo ci faceva lì?

Dopo essersi ripresa dallo shock di aver rivisto Wesley, aveva provato a convincerlo a tornare a vivere con lei nella sua casa del Connecticut. Ma per qualche strano motivo, lui aveva insistito.

«Kentucky», aveva detto lui.

«Per favore», aveva aggiunto.

«Io ho vissuto nel tuo mondo. Vieni tu a vivere nel mio, per un po'», aveva insistito.

Alla fine era stata Nora a cedere, incapace di rifiutare e decisa a non vedere mai più neanche un'ombra di tristezza nei grandi occhi castani di Wesley. Ma, per volere di lei, erano partiti in due auto separate: lui nella sua Mustang, lei con la Aston Martin che Griffin le aveva recapitato. Dopotutto, Nora non si era mai imbarcata in nessuna storia senza un piano di fuga. Era una lezio-

ne che aveva imparato molto bene durante la sua vita di dominatrice professionista. Le tariffe esorbitanti che chiedeva non dipendevano dal fatto che fosse più bella o più perversa delle sue colleghe. Lei faceva una cosa che poche, nel suo genere, facevano. Invece di lavorare in un dungeon ben equipaggiato, era lei ad andare a casa dei suoi clienti o nelle loro stanze d'albergo, ovunque la pagassero per farsi trovare. Ai tempi, scherzando, diceva che il suo motto era: "Datemi un frustino e verrò in capo al mondo". E lo faceva, eccome. Da New York a New Orleans, da Midtown al Medio Oriente, ovunque Kingsley la spedisse. E per la sua incolumità si affidava a due elementi: la sua fama come dominatrice più pericolosa del mondo e la reputazione di Kingsley come l'ultimo uomo che andava infastidito in tutta l'America. Le bastava pronunciare il proprio nome o quello di lui, e il mondo sommerso scattava sull'attenti.

Adesso Nora pregava che nel posto in cui era diretta nessuno avesse mai sentito parlare di lei. Soprattutto i genitori di Wesley. Di certo, se erano conservatori come lui li dipingeva, non erano mai capitati nella sezione erotica di una libreria, né tantomeno avevano mai sentito il nome di Nora Sutherlin.

Ma chiedere non guastava. Tirò fuori il cellulare dalla borsa e lo chiamò.

«Sì, siamo quasi arrivati», le rispose senza darle il tempo di salutarlo. L'aveva chiamato ogni ora chiedendo: «Ci siamo?».

«Stavolta non ti telefono per quello».

«Sei sicura?»

«Sì. Senti, non mi hai mai detto cosa pensano i tuoi genitori del fatto che vengo a casa vostra». Nora azionò la freccia mentre imboccavano l'uscita 81.

«Sono contenti che abbia ospiti. Durante l'estate sono venuti a trovarmi molti amici dell'università».

Nora serrò le labbra. Gli avrebbe fatto abbassare gli

occhi, se lui non si fosse trovato due macchine avanti a lei, nella sua Shelby Mustang gialla.

«Una bella non-risposta, tesoro».

«Stai tranquilla». Ridacchiò, e Nora non poté fare a meno di sorridere. Dio, quanto gli era mancata la risata di quel ragazzo nei quindici mesi in cui non si erano visti né parlati. L'assenza di Wesley dalla sua vita era stata un vuoto che il sesso, i soldi, le perversioni o la fama non erano riusciti a riempire.

«Sul serio, Nor. I miei sono brave persone. Adorano tutti i miei amici».

«Amici. Bene. Presentiamoci come amici, allora. Facciamo una prova. Tu gli dici: “Ma’, Pa’...”».

«Stai confondendo di nuovo i miei con i Walton, quelli del telefilm *Una famiglia americana*».

«Zitto, John Boy, stiamo provando. Tu gli dici: “Madre, padre, questa è la mia amica Nora. Quando stavo a Yorke, lavoravo per lei. È venuta a trovarmi e non creerà nessun problema”».

«Non riuscirò a restare serio mentre lo dico».

«È proprio per questo che stiamo provando, sua altezza».

Wesley emise un gemito, a quel punto fu Nora a ridere di lui. «Non la smetterai mai, vero?».

Nora riusciva a immaginarlo mentre si strofinava la fronte, divertito e frustrato al tempo stesso. «Un po' mi piace: il principe del Kentucky. È un titolo molto sexy».

«Tre anni fa, in un articolo, uno stupido giornalista mi ha definito così...».

«Sì, in un articolo su di te al Kentucky Derby con il principe Harry. Pensa che adesso è lui, quello sexy. Mi daresti il suo numero?»

«Ci siamo persi di vista».

«Allora, se tu sei il principe del Kentucky», continuò Nora, che non aveva nessuna intenzione di abbandonare un argomento che lo faceva sentire così splendidamente



a disagio, «chi è la principessa? Si aspettano che sposi la figlia del governatore, roba del genere?»

«Oddio, spero di no».

«Perché? È tanto brutta?»

«È una bellissima bambina di nove anni», ribatté Wesley mentre le prime stelle facevano capolino ai bordi del cielo del Sud. Se continuavano a viaggiare a quel ritmo, sarebbero arrivati a casa nel giro di un'ora. «Ed è anche mia cugina».

Fu Nora a gemere. Certo, Wesley non poteva solo essere il figlio di ricchi allevatori di cavalli. Doveva anche essere imparentato con il governatore. Il suo povero piccolo stagista... Che un tempo lei credeva non avesse soldi, conoscenze, niente... Cos'altro ignorava di lui?

«Be', lo sai cosa si dice degli uomini del Kentucky...».

«Sei disgustosa».

«Vero. Ma ho vinto!». Premette sull'acceleratore e sorpassò la Mustang di Wesley. Ma lui non prese bene un simile affronto nel suo territorio. Nora guardò nello specchietto retrovisore e vide la sua auto che si avvicinava. «Non preoccuparti, ragazzino. Non ho idea di dove sto andando. Questa te la faccio vincere... Oh, maledizione. Era un castello, quello lì?».

Nora allungò il collo per guardare l'edificio pieno di torrette che aveva appena oltrepassato.

«No. Una specie. Adesso è un albergo. Ma era un castello. L'ha costruito un pazzo, anni fa, per sua moglie. Il suo sogno era vivere in un palazzo reale. Non ci è mai riuscita».

Nora si rabbuiò. «Che cosa triste. È morta prima che lo finissero?»

«No. Hanno divorziato».

Lei scoppiò a ridere e si voltò un'ultima volta verso quello strano spettacolo: un castello in mezzo alla graminia del Kentucky.

«Le donne... A volte non si riesce mai a soddisfarle».

Io non avrei mai lasciato uno che mi avesse costruito un palazzo del genere. Soprattutto uno così bello».

Lo sentì ridere sommessamente dall'altro capo del telefono. Le sembrava di non averlo mai sentito ridere in quel modo: era un suono gutturale, un po' arrogante e molto, molto sexy.

«Aspetta di vedere il *mio* castello».

«Ah, ci siamo?», gli chiese mentre riattaccavano.

Nora seguì le luci posteriori della macchina di Wesley fin dentro un paesino chiamato Versailles, che lui pronunciava sgraziatamente "*Ver-sai*". Poi svoltarono su una stradina buia e sinuosa e dovettero rallentare in modo considerevole. Per tutto il tragitto, Nora cercò di tranquillizzarsi. Sarebbe andata bene. Sarebbe andato tutto bene. Aveva di nuovo il suo Wesley.

Durante l'estate era riuscita ad accettare il fatto di dover vivere senza di lui, che non sarebbe potuta essere al tempo stesso una proprietà di Søren e... qualsiasi cosa fosse per quel ragazzo. La vita con Søren le sembrava quasi sempre una splendida prigionia, che aveva scelto lei e che non avrebbe mai abbandonato. Solo l'assenza di Wesley era riuscita a trasformarla in una punizione e non in una reggia...

«Oh, santo Dio», sospirò Nora. «Questa è una reggia».

Di fronte a lei, illuminata come l'albero di Natale del Rockefeller Center, c'era la casa più gigantesca che avesse mai visto. Il palazzo a tre piani di Kingsley in città, la tenuta di Griffin, perfino la villa del padre di Søren nel New Hampshire... sembravano cassette di periferia in confronto alla maestosa, enorme torre d'avorio che le si stagliava davanti. Contò non meno di ventotto finestre solo sulla facciata. Vetrate, porte, balconi... Aveva visto palazzi del genere, ma più piccoli, nella valle del Reno, in Europa. Ma ospitavano veri aristocratici europei, non semplici ricconi americani.

Wesley raggiunse la rotatoria di selciato e spese il

motore. Anche lei fece lo stesso. Sperava che fosse abbastanza tardi e che non ci fosse nessuno sveglio ad assistere alla sua reazione di fronte a quella casa: aveva occhi sgranati e mascella rasoterra.

Uscendo dalla macchina, rischiò di inciampare in una crepa nella pavimentazione. Wesley la prese e la attirò a sé.

«Sono inciampata solo per farmi abbracciare», mentì, stringendolo tra le braccia.

«Ho messo la crepa in quel punto solo per farti inciampare». Abbassò lo sguardo e le sorrise, e a lei venne un nodo in gola.

Wesley le scompigliò i capelli con una familiarità tale che l'anno e mezzo della loro separazione svanì, come se tutto il desiderio e la solitudine fossero solo i postumi di un incubo da cui si era appena svegliata. In sogno, aveva perso il suo migliore amico in un labirinto e non c'era sentiero che potesse condurla da lui. Ma adesso, dopo essersi svegliata urlando, l'aveva ritrovato accanto a sé nel letto. E quando alzò lo sguardo e vide quei grandi occhi castani e quel sorriso troppo dolce, e gli chiese: «E adesso?», in realtà non le importava un bel niente della risposta. Aveva di nuovo il suo Wesley. Forse solo per un giorno, una settimana, un mese... Ma erano insieme, e sarebbe andata ovunque con lui, le bastava averlo accanto.

«Adesso? Adesso entriamo e troviamo qualcosa da mangiare...».

«Ottima idea. Sto morendo di fame».

«Poi andremo a casa mia...».

«Aspetta. Che cosa? Ah, hai anche una casa tutta tua? C'è una casa dentro la casa che sarebbe casa tua?»

«La dépendance. Sul retro. Ma lì ora non c'è niente da mangiare. Domani rimedieremo». La prese per mano e la condusse verso il portone d'ingresso della sua reggia.

«E poi?», insisté Nora, ansiosa di capire cosa si aspettasse da lei di preciso. Sarebbe stato come ai vecchi tem-

pi? Avrebbero vissuto sotto lo stesso tetto cercando di non finire a letto insieme? O voleva qualcosa di più?

Wesley la guardò e sorrise, e il cuore le si annodò nel petto. Dannazione, quanto le era mancato quel ragazzino... Così tanto che averlo ritrovato faceva male quasi quanto averlo lasciato andare.

«Poi...», riprese Wesley mentre con le mani risaliva lungo le sue braccia, facendola rabbrivire per un bisogno che Nora credeva sepolto da tempo, il bisogno di sentire addosso il tocco di mani sempre delicate. Si riscosse da quel pensiero e da quella necessità. Dopo un anno e mezzo di distacco, i sentimenti che Wesley provava per lei dovevano essere cambiati. Oltretutto, non riusciva ancora a credere a quanto *lui* fosse cambiato. Sembrava che fosse più alto, e il suo accento del Sud era un po' più pronunciato. I capelli lunghi lo facevano sembrare di qualche anno più grande. Adesso pareva un uomo, non il ragazzo che lei aveva conosciuto e amato e sedotto e torturato.

Tutta quella suspense era troppo per Nora. Al diavolo. Prima lo avrebbe baciato e poi ci avrebbe pensato. Si alzò in punta di piedi, mise una mano dietro il collo di Wesley e avvicinò la bocca alla sua. Lui non protestò.

La porta d'ingresso del castello si aprì, e un uomo disse a gran voce: «John Wesley! Lo sai che puoi baciare Bridget anche in casa».

Lui fece un passo indietro e si voltò. Nora vide sulla porta un uomo che aveva l'aspetto tipico dei facoltosi bianchi del Sud che aveva visto in televisione o al cinema. Capelli brizzolati, spalle larghe e un sorriso ancora più ampio... O meglio, era stato un sorriso largo, fino a quando non si era reso conto che lei non era Bridget.

Nora sorrise in un modo che sperava risultasse amichevole e inoffensivo; tutto il contrario dei suoi soliti sorrisi, che venivano spesso descritti come “seducenti” e “pericolosi”.

«Ehi, papà». Wesley la prese per mano e la portò, o meglio, la trascinò verso casa.

Suo padre socchiuse gli occhi. «Chi è la tua amica, JW?».

Nora guardò Wesley e con le labbra mimò: «JW?».

Lui fece altrettanto: «*Eleanor*».

«Papà, ti presento la mia ragazza, Nora Sutherlin».

Gli occhi di Nora si spalancarono ancora di più che alla vista della casa. Ragazza? Chi? Lei?

Togliendosi quell'espressione stupida dalla faccia, allargò di proposito il suo sorriso rivolta a quel bell'uomo del padre di Wesley.

Per tutta risposta, il bell'uomo le lanciò uno sguardo di profondo, insistente, intenso e implacabile disgusto.

«Oh, bene». Nora sospirò, capendo che la sola e unica preghiera che aveva espresso per quel viaggio non era stata esaudita. «Mi ha sentita nominare».